

Un monsignore, non ricordo chi, aveva detto: non lo faranno mai santo. Gli piaceva la buona cucina, gli piaceva il bicchier di vino, fumava, anche... e quando s'arrabbiava si arrabbiava come tutti.

Eppure la Chiesa l'ha fatto santo: perché?

Perché la santità non sta nell'essere eccentrici, originali, diversi, ma nell'accogliere, come il figlio di Dio, la via normale, quella che tanti altri hanno preso prima di noi.

E che passa attraverso tutte le vicende della vita: per l'esilio in Egitto e per la festa di nozze a Cana; per la gloria del Tabor e per l'umiliazione del Getzemani, per la folla osannante della moltiplicazione dei pani e per la solitudine del calvario....

Gesù, il figlio del carpentiere, è stato uomo come noi: "ha condiviso in tutto, fuorché nel peccato, la nostra condizione umana...".

Questo ci ricorda che alla fine quello che importa è che siamo uomini. Uomini fino in fondo.

Segnati dalla grazia, ma ancora e sempre creature sulle quali Dio ha stampato la sua immagine per sempre.

ORA ET LABORA

MEDITAZIONE SUL LAVORO CAMPO ADULTI DI A.C.

1.

"L'Italia è una Repubblica democratica fondata sul lavoro".

La Bibbia non avrebbe mai cominciato con una affermazione simile o analoga.

Per il semplice fatto che il lavoro, secondo la scrittura, è una realtà ambigua, ambivalente, buona e cattiva allo stesso tempo.

Nella spiritualità del buon ebreo il lavoro non aveva il posto d'onore che ha nella mentalità dell'uomo per bene occidentale moderno.

Lo sappiamo già che è una novità moderna ed occidentale che la persona sia valutata solo per quanto produce.

Nelle culture antiche o diverse dalla nostra l'uomo valeva e vale per quello che è, per la sua saggezza e sapienza, per la sua esperienza, per la santità di vita ecc.

Montanelli, riprendendo un'opinione che non so se sia fondata o meno, faceva risalire al protestantesimo calvinista questa "religione del lavoro", un lavoro che produceva ricchezza e la ricchezza sarebbe stata il segno della benedizione divina.

La bibbia, a proposito del lavoro non è così schierata.

2.

Lo vediamo sin dall'inizio, dal primo libro.

Da una parte abbiamo il lavoro di Dio nella creazione e il suo esplicito comando a "soggiogare e dominare la terra", dall'altra subito dopo il lavoro è parte integrante la condanna causata dal peccato: "Con il sudore del tuo volto mangerai il tuo pane".

La Parola di Dio si rivela ancora una volta libera e liberante: non soggiace ad una ideologia, non sposa una causa senza riserve. In ogni cosa sa cogliere quanto c'è di positivo, ma sa anche evidenziare i

limiti ed i pericoli spesso nascosti e perciò anche più pericolosi. E' per questo che è così faticoso (ma anche così bello) essere "Cattolici": Nessuno ci ha in tasca, né siamo disposti a sposare senza riserve nient'altro che Dio.

Cerchiamo, allora, di cogliere gli aspetti positivi, che ci incoraggeranno a perseverare nella fatica di tutti i giorni, e quelli che sono i limiti ed i rischi dai quali, lavorando, dovremo stare lontani.

3.

Dio creatore, che ha appena fatto l'uomo "a sua immagine e somiglianza" gli ordina di "riempire la terra, di soggiogarla e di dominarla".

E questo Dio lo fa perché, guardando ai risultati del suo lavoro creatore, aveva visto che tutto ciò che aveva compiuto "era cosa molto buona".

Creare e trasformare, cioè lavorare, ci permette di realizzare noi stessi, di corrispondere alla nostra vocazione, perché siamo stati fatti ad immagine e somiglianza di un Dio che ha trovato la sua gioia nel creare e nel trasformare quanto aveva creato.

Si sente talvolta dire: quello ha un bellissimo lavoro: non fa niente dalla mattina alla sera.

No, non è un bellissimo lavoro.

E questo non perché il non far nulla è noioso.

Ma il non far nulla è noioso perché non fa parte del nostro DNA, non è nella nostra natura di creature costruite ad immagine di un Dio che ha lavorato.

E' interessante scoprire che questa è una vocazione primaria ed universale. Viene prima di tante altre (prima del culto, prima del rapporto di carità o di amicizia ecc.).

Questo ci dovrebbe far riflettere: Per noi in prima persona: è qui che si gioca la partita. La pagella, vera. La riceviamo a questo proposito.

E quando siamo educatori: talvolta succede nelle famiglie e nelle parrocchie che i ragazzi che cresciamo siano buoni, affettuosi, servizievoli, ma incapaci scolasticamente o dal punto di vista lavorativo, pronti a suonare la chitarra durante le liturgie, ma scansafatiche per quanto riguarda il loro lavoro.

PERCHÉ LA SUA RICHIESTA SIA LEGITTIMA E CHE COMUNQUE NOI SIAMO IN DOVERE DI ACCOGLIERLA.

Sempre di più ci faranno le richieste le più strane – anche a noi dell'A.C. – e dobbiamo avere in noi lo spirito del discernimento. (vedrete cosa succederà – e sta già succedendo – nel mondo della Caritas con il venir meno degli obiettori di coscienza ...).

Dunque: sapienza e lungimiranza.

Nel moneto in cui ci siamo bruciati a rimetterne è, oltre a noi, la Chiesa.

7.

Una parola, per finire, sul fatto che Gesù ha voluto essere "il figlio del carpentiere" (Mt. 13,55)

Proviamo ad immagine quante altre cose avrebbe potuto fare Gesù.

Che gli avrebbero offerto migliori opportunità anche in vista della sua missione.

Smitizziamo l'importanza dei titoli: quello è ingegnere, quello è avvocato, quell'altro è giudice... il figlio di Dio ha fatto il carpentiere. Non basta per rovesciare tutto? (Gesù l'ha fatto ben prima di entrare nel tempio per buttare all'aria i tavoli dei cambiavalute...).

Nessuno mi toglie dalla testa che per Gesù l'aver fatto il carpentiere è stata l'occasione per osservare la vita, dall'interno, per scoprirvi quelle regole universali che poi saranno la sostanza del Vangelo.

E ci ha insegnato a fare altrettanto: non viviamo con gli occhi chiusi o con il paraocchi: osserviamo attentamente la vita. Non si fa meditazione solo con il libro in mano. C'è tutta la giornata per osservare, per meditare, per trarre una conclusione dopo l'altra ed avere idee nostre.

Avrebbe potuto fare come Giovanni il Battista, e sarebbe stato nel suo diritto.

Ma Gesù ha preferito la via più semplice, più normale, più comune.

Mi ha fatto pensare la elevazione agli altare di Papa Giovanni.

Mi pare che fosse entrato in convento, e di fronte alle tante difficoltà si domandava continuamente: PERCHÉ SEI QUI?
In altre parole: perché lavoro? Lavoro per vivere o vivo per lavorare?
E anche se mi risulta difficile uscire da questo ingranaggio che mi divora, sto almeno cercando una strada per farlo?

Il rischio che si corre è veramente quello di sprecare la vita e di trovarsi vecchi senza aver vissuto, ma avendo fatto solo e sempre gli interessi dell'azienda che alla fine ci ha messo – giustamente - in un angolo perché non le serviamo più.
Almeno pensarci.

Per noi che viviamo all'ombra del campanile il rischio è simile.

Che anche la nostra appartenenza alla Chiesa diventi un ingranaggio che ci stritola, fino al punto in cui – come diceva il nostro amico Giovanni Leonardi – uno trova l'opportunità di una “finestra” e la coglie al volo per liberarsi di tutta una serie infinita di impegni, appuntamenti, riunioni e quant'altro che non solo non gli permettono di vivere, ma lo fanno morire.

Ancora una volta c'è “qualcuno” o “qualcosa” che occupa il posto di Dio e che ci toglie la libertà e la vita. Anche in questo campo si applicano le parole di Matteo 16.
E questo pericolo incombe sempre di più nella chiesa di oggi perché le forze sono sempre più scarse e le necessità sempre più numerose.

NON E' DETTO CHE SI DEBBA DIRE SEMPRE DI SÌ

NON E' DETTO CHE IL MOLTIPLICARE DELLE RIUNIONI SI TRADUCA IN PASSI AVANTI PER IL REGNO DI DIO.

NON E' DETTO CHE ANCHE QUELLO ECCLESIALE NON SIA UN MECCANISMO PERVERSO E “SENZA DIO”.

Dobbiamo fermarci a riflettere evitando di dare per scontata la prima risposta che ci passa per la testa.

NON E' DETTO CHE BASTA CHE IL VESCOVO CHIEDA

A noi fa comodo, e ci passiamo sopra, ma è giusto?

O non sarebbe più giusto che avessero più a cuore questa dimensione “primaria ed universale” della loro vita?

Sarà lì che realizzeranno una grossa fetta del loro essere “immagine e somiglianza” di Dio.

All'interno di questa dimensione c'è tutto il discorso sulla scoperta della propria vocazione specifica: quale lavoro, per me?

E preoccupante il fatto che tantissimi giovani non riescono nemmeno a porsi questa domanda, e quelli che se la pongono sono per lo più rassegnati a subire quello che “il fato” riserverà loro.

Ritornando al discorso principale, ecco allora che si capisce che la scelta di San Benedetto di unire l'ORA con il LABORA non è stata dettata da motivi di carattere organizzativo o strumentale, ma in quelle due istanze il patriarca dell'occidente ha intravisto le linee essenziali della persona umana.

4.

Cogliamo ancora qualche aspetto positivo nella dimensione del lavoro, partendo dalla Parola che abbiamo meditato.

Per San Paolo il lavoro è “disciplina”.

Disciplina nel significato nobile di questa parola, oggi così disprezzata.

E a mio parere a torto.

“11 Sentiamo infatti che alcuni fra di voi vivono disordinatamente, senza far nulla e in continua agitazione. 12 A questi tali ordiniamo, esortandoli nel Signore Gesù Cristo, di mangiare il proprio pane lavorando in pace”. (2 Tsl. 3,11-12)

L'uomo è stato segnato dal peccato e corre continuamente il rischio di vivere nel disordine e nell'agitazione.

E quello che il proverbio popolare ha tradotto così: L'ozio è il padre dei vizi.

Il lavoro ha il potere di assorbire quell'energia che per nostra fortuna abbiamo in noi destinandola al bene, perché abbia un risultato positivo, perché contribuisca a migliorare il mondo.

Ho spesso riflettuto sul fatto che oggi la stragrande maggioranza delle persone che vivono nel mondo occidentale ha perso il “timor di Dio”.

E mi son fatto un’idea: nel passato ad essere senza timor di Dio erano i nobili ed i ricchi, quelli, cioè, che avevano tanto tempo e tante risorse in più. Tempo e denaro erano condizioni favorevoli all’inclinare al male.

La povera gente doveva fare i conti con una vita dura e non poteva permettersi distrazioni.

Pasolini stesso fa una diagnosi simile quando dice: “Un mondo povero e faticoso aveva bisogno di uomini e donne casti, un mondo ricco e facile ha bisogno di uomini e donne lussuriosi”.

Allora: in un mondo ricco e facile, conservare una disciplina interiore ed esteriore mediante il lavoro, un lavoro accolto come vocazione e vissuto ad immagine del creatore, questa è una strada di santità.

5.

Ancora: il lavoro, secondo Genesi 3,17-19, è una occasione di riscatto, di purificazione, di redenzione dal peccato

La si vede – questa intuizione – applicata nelle comunità per tossicodipendenti: il lavoro manuale diventa una terapia, una medicina, che pian piano ricostruisce una umanità che si era deturpata con il vizio.

E questo anche perché l’uomo ha bisogno di riconoscere nei fatti la propria dignità, il saper bastare a se stesso (in forma buona, s’intende).

6.

Abbiamo cercato di cogliere alcuni aspetti positivi del lavoro, a partire dalla parola di Dio.

Ma dicevamo all’inizio che questa realtà è per la Bibbia ambivalente.

Il lavoro non è solo fatto positivo.

Nasconde insidie e pericoli.

Il Siracide, pur riconoscendo tutti i meriti possibili all’artigiano dalle mani esperte: “Senza di loro sarebbe impossibile costruire una città, gli uomini non potrebbero né abitarvi né circolare”, subito aggiunge che però il lavoro impedisce o rende difficile per l’uomo la dimensione spirituale e culturale.

Il fatto stesso che il “giorno del Signore” (giorno di Dio ma anche e soprattutto dell’uomo, giorno del suo riscatto, della sua libertà della sua vera dignità) comportasse l’assoluta assenza del lavoro ci fa capire che la Scrittura non sposa il lavoro senza riserve.

Il rischio che l’uomo corre è quello di lasciarsi così prendere dal lavoro (e dal frutto del lavoro, il guadagno) da dimenticare tutto il resto.

E la tentazione nella quale è caduto l’uomo “stolto”, quello di cui parla il vangelo secondo Luca.

Ha usato tutta la vita per moltiplicare i suoi beni.

E non si è accorto che aveva nel frattempo perso la vita.

26 Qual vantaggio infatti avrà l'uomo se guadagnerà il mondo intero, e poi perderà la propria anima? O che cosa l'uomo potrà dare in cambio della propria anima? Mt. 16,26.

Brutta traduzione quell’ ”anima”: meglio tradurre con “vita”.

Cosa giova all’uomo guadagnare anche il mondo intero se perde la sua vita?

Se, cioè, ha trascurato Dio e gli uomini, e prima ancora se stesso?

E qui faccio due osservazioni, una per chi vive nel mondo del lavoro che oggi spesso è incalzato da ritmi disumani, ed una per noi che viviamo all’ombra del campanile e facciamo parte di parrocchie ed associazioni.

Per chi lavora, magari con passione e con soddisfazioni varie – economiche ma non solo – suggerisco di ripetere quella domanda che non so quale santo si poneva in continuità per non perdere la direzione giusta: “AD QUID VENISTI?”.